

Il Paesaggio nella pittura italiana contemporanea

Presentazione alla mostra - Galleria Narciso, Torino - 1961

Si dice che il "genere" nella pittura è morto, ma non è esatto: sono soltanto cadute le distinzioni, le divisioni nette, le paratie. È un peccato che gli impegni di una grande retrospettiva in Germania abbiano sottratto a questa mostra, all'ultimo momento, un dipinto di Birolli degli ultimi anni della sua vita e dunque delle sue ultime esperienze, esperienze di pittura ma anche di vita. Era uno di quei grandi quadri della serie delle "Cinque Terre": una vigna incendiata contro il mare, che in basso abbagliava folgorando ai raggi del sole che lo investono a picco. Un grumo di colori, a prima vista, o un canto, su una scala cromatica capace di evocare le fiamme e le ceneri, ciò che si consuma e ciò che resta trionfante. Peccato, perché esso avrebbe mostrato come anche nelle più ansiose e disperate ricerche formali, anche nelle più astratte, la natura ricompare e persino i tratti del paesaggio, questi dati somatici della natura, ricompaiono, se il pittore è legato alla realtà della terra. Avrebbe anche dimostrato che essi ricompongono sotto forma di confessione, di adesione, di una commistione addirittura in cui non si esprime un sentimento panico o una situazione panteistica ma più semplicemente la simpatia profonda, la relazione vitale, e quasi una profonda attività osmotica tra l'uomo e il suo ambiente.

Così, il genere è uno degli specchi particolari in cui si riflette l'immagine esistenziale dell'uomo e tra essi il paesaggio, nella sua essenza di dimora, di casa, di stanza, quindi di prigione o di rifugio, di regno o di evasione è lo specchio che più obiettivamente riflette la sensibilità dell'uomo, cangiante al soffio più esile delle sue emozioni, alle sollecitazioni più minute della sua cultura, alle esigenze più spietate della sua necessità di rappresentazione, di espressione, di trasfigurazione. Dopo che, storicamente, il paesaggio, staccandosi dai fondi prospettici e ornamentali dei grandi cicli, staccandosi anche dalle regole, che ne codificavano il fine i modi i mezzi dell'esecuzione, riducendolo ad una esercitazione di tecnica e di bravura acrobatiche che la fotografia aveva esaurito con un semplice scatto, è diventato un dominio domestico; un tratto del mondo vero, che l'artista può misurare coi propri passi, e che noi spettatori possiamo misurare affiancandoci agli artisti, rintracciando puntualmente, di volta in volta, nella sua proiezione ottica, la realtà naturale del luogo della stagione e dell'ora.

Negli ultimi cinquant'anni gli artisti hanno approfondito ancora questa relazione di intimità tra il loro lavoro, che è poi una forma di essere, e il paesaggio. Il dominio, che era domestico per consuetudine, uso e memoria, simile all' *hortus conclusus* degli antichi ma, in una versione brillante al sole o madida di pioggia e di neve, è diventato poco a poco una cosa diversa ed ha raccolto nel suo grembo profondo e nascosto quella spiritualità, che è distacco o passione, regola o anarchia, in mille e mille variazioni, cangianti appunto come i luoghi, le stagioni e le ore, che sembrava allontanata per sempre alla luce del vero. È diventato cioè il paese dell'anima e nelle espressioni più diverse, diverse quanto sono diversi tra loro per formazione e per destinazione De Chirico e Gentilini, Carrà e Morlotti, Galante e Spazzapan, Menzio e Breviglieri, Sironi e Semeghini, Morandi, Scipione, Licini e De Pisis, Casorati e Martini, Guttuso e Lilloni, per citare soltanto alcuni dei maestri presenti in questa selezione, un momento della sua verità.

Luigi Carluccio